

Sarajevo guarda al futuro ma attorno a sé non sente la voce degli intellettuali europei

A Izet Sarajlic', poeta «degli addii» assegnato il premio «Sarajevo '97»

DALLA NOSTRA INVIATA
GABRIELLA GALLOZZI

■ TRIESTE. Rimanere a Sarajevo per lui è stata una scelta. Sarebbe potuto venir via, come tanti hanno fatto. Eppure è rimasto, vivendo gli orrori di un assedio interminabile a contatto con la morte e con la follia di una guerra che ha distrutto il volto e l'anima dell'intero Paese.

A Izet Sarajlic', poeta e «testimone» bosniaco, tra i più noti dell'ex-Jugoslavia, è stato consegnato ieri il «Premio Sarajevo '97», nell'ambito del festival di Trieste. Alpe Adria, rassegna cinematografica rivolta alle produzioni dell'Europa centro-orientale. Il riconoscimento, che nel '96 è andato ad un altro poeta di Sarajevo, Abdulah Sidran, è stato istituito anni fa dalla Fondazione «Laboratorio Mediterraneo» di Napoli e dallo stesso festival triestino, sotto la presidenza dello scrittore Predrag Matvejevic. Ed è lo stesso «Laboratorio» che ha curato la pubblicazione de «Il libro degli addii» (edizioni Magma), la raccolta di poesie di Sarajlic' che ha ottenuto il «Sarajevo '97». Una ventina di poesie che il poeta ha scritto durante il conflitto, insieme ad un altro libro, «Poemi di guerra di Sarajevo».

Sotto forma di addii, di saluti, Sarajlic' riporta alla memoria personaggi, amici o nemici che nella città assediata sono rimasti, come lui, oppure sono dovuti partire. Ed è l'occasione per evocare una vita intera: «Sto scrivendo queste cose in via Re Tvrtko, la via della mia giovinezza/da dove in un tempo ormai lontano/con un libro di versi di Puskin/mi sono appunto incamminato nel mondo della poesia». Ma nella memoria gli orrori della guerra sono sempre presenti. «Moriamo/in ospedali

ghiacciati/nei cui corridoi restano le impronte di sangue dei nostri/concittadini massacrati/nelle altre cucine e stanze prive di qualsiasi finestra/stanchi e umiliati/molti senza alcun familiare che possa star loro vicino».

Izet Sarajlic' è nato nel 1930 a Dobo, da una famiglia musulmana. Ed ha cominciato la sua attività poetica all'indomani della seconda guerra mondiale, nella quale ha perso il fratello, fucilato dalle truppe fasciste d'occupazione. Da quel doloroso lutto, scrive il suo amico Matvejevic nell'introduzione al «Libro degli addii», «la sua poesia ne portava l'impronta: «Nati nel ventitré e fucilati nel quarantadue» è il titolo di una delle sue raccolte più belle che spesso recitava con un pizzico di sentimentalità slava». Il suo percorso artistico non è stato facile sotto il regime titoista.

Spesso è stato bersaglio della critica e una volta arrivato alla presidenza dell'Unione degli scrittori di Bosnia-Erzegovina, carica durata appena diciassette giorni, come scrive ancora Matvejevic, «lo destitirono a causa della sua negligenza nell'attenersi alle regole ideologiche ed ufficiali».

Nella Sarajevo assediata Izet Sarajlic' è voluto restare. Testimone di una guerra che gli ha strappato anche l'affetto delle due sorelle. «Come farò adesso - scrive - sono abituato ad essere fratello». Eppure è rimasto lì, fino alla fine, lucido interprete della follia umana: «A Sarajevo in questa primavera '92/tutto è possibile/fai la fila per comprare il pane/e ti ritrovi al reparto di traumatologia/con una gamba amputata/E sostieni poi di aver avuto fortuna».

■ È una grande disgrazia che un poeta debba rivolgersi alla gente con le parole del politico. E la disgrazia è talmente grande da non poter essere più grande. Nei miei 66 anni - non calcolo i due anni della guerra scorsa passati a Dubrovnik e quei cinque mesi trascorsi in aereo o in viaggio - ho vissuto in Bosnia-Erzegovina. E ora vogliono prendermi anche questo. Non lo permetto! Non soltanto perché desidero trascorrere in Bosnia-Erzegovina anche questa misera parte della vita che resta, ma anche perché in essa voglio morire.

Un tempo, come l'eroe di Andrej Platonov, credevo che per l'uomo la cosa più importante fosse non disturbare l'altro nella sua vita. Adesso la penso un po' diversamente: è ancora più importante fare tutto il possibile perché nessuno possa disturbare la vita degli altri.

Nell'arte, nella politica, in tutte le sfere della vita mi è chiaro che viviamo in un mondo di persone di second'ordine. Forse la tragedia bosniaca sarebbe potuta accadere anche al tempo di Sartre, Camus, Picasso, Krieva, Iwaszkiewicz, Nerval, Ehrenburg, Khrušev, Eisenhower, Charles de Gaulle, Willy Brandt, Sandro Pertini, Olof Palme, Nehru, Neruda, Brecht, Heinrich Böll, Alberto Moravia, Arthur Miller, Max Frisch, ma sarebbe stata minore per la dimensione dei crimini.

Le battaglie di Stalingrado e di Normandia, che trainano la storia in avanti, vengono vinte da generali come Zukov o Sir Alexandre. Cosa può aspettarsi il mondo, la Bosnia in un generale come McKenzie, che invece di difendere i bosniaci - che d'altronde era il suo mandato - frequenta le case chiuse cecniche dove gli offrono bambine musulmane per violentarle. Cosa aspettarsi da un Major che, al contrario di Tito che ha saputo dire «No!» anche ad un onnipotente Džugasvili, non è in grado di dire «No» ad un comune bandito da strada di Pale. E cosa è rimasto di veri ma stanchi intellettuali, di veri artisti, di veri scrittori, che ne è di loro? François Truffaut a Parigi ha fatto lo sciopero della fame per giorni interi - non potete immaginare cosa abbia significato per noi nella Dachau di Sarajevo il suo gesto. Tanto per Sarajevo, tanto per la verità su Sarajevo, hanno fatto anche lo spagnolo Juan

Goytisolo, la bulgara Blaga Dimitrova e lo svizzero Franz Hohler. Philip David o Stanko Cerovic non li tratterei come stranieri.

La tragedia sarajevese non ha lasciato indifferente nemmeno Henri Bernard Levy. Più volte in giubbotto antiproiettile è sceso a Sarajevo passando per il monte Ingman, mentre Susan Sontag ha messo in scena, in una Sarajevo in guerra, Beckett, anche se non so perché proprio lui. Naturalmente neanche questo è poco, al contrario, ma io comunque non posso non pensare al modo in cui la pensano gli altri sarajevesi: che in questo modo prima di tutto hanno voluto migliorare il proprio rating nel mondo. Sparando sui bambini di Sarajevo ha voluto migliorare il proprio rating, in verità fra i fascisti, anche lo scrittore di second'ordine di quella che un tempo era la letteratura russa di prim'ordine Edvard Limonov. Perlo meno Hanke non ha sparato contro di noi ma a se stesso!

Nel suo diario dell'altra guerra, la seconda, Thomas Mann ha annotato le parole dell'articolo di Ludwig Marcuse «Chi osa cambiare»: «Per il fatto di non aver commesso alcun crimine sanguinoso come quelli

«Dal momento che la battaglia per Sarajevo non è stata ancora vinta, gli onorati intellettuali europei hanno ancora il tempo d'interrogare la propria coscienza»

commessi da Hitler, molti sentono di aver la coscienza pulita». Se Thomas Mann una volta nella sua vita avesse mostrato quanto è grande la colpa dell'intellettuale europeo nell'attuale stato delle cose, avrebbe fatto qualcosa di straordinariamente importante.



L'utopia tra le macerie

La biblioteca di Sarajevo bombardata
Rosario Esposito
Master photo
Foto sotto:
Tano D'Amico

Che ne sarà della vita, materiale e culturale, di Sarajevo, dopo la guerra? Un grande poeta bosniaco, Izet Sarajlic', riflette ad alta voce sulle speranze di questa terra e sul ruolo della cultura e degli intellettuali nella storia europea. «È il momento di essere tristi», conclude Sarajlic' citando Josif Brodskij. Ieri sera il poeta bosniaco ha ricevuto il premio Sarajevo per il libro degli Addii. Ecco il testo che Sarajlic' ha scritto alla Fondazione laboratorio Mediterraneo.

IZET SARAJLIC'

Dal momento che la battaglia per Sarajevo e la Bosnia-Erzegovina non è stata ancora vinta, gli onorati intellettuali europei e mondiali hanno ancora il tempo di interrogare la propria coscienza. Se crollasse l'idea della Bosnia nel mondo crollerebbe l'idea di una morale e in quel mondo



non so se varrebbe più la pena vivere...

È il momento di essere triste, come scrisse Josif Brodskij nella sua poesia del '93 che, insieme ad altre cose, mi ha portato non molto tempo fa una straniera a me cara, con la quale fino a questa guerra aveva vis-

suto nello stesso paese, perché non perdessi il contatto con un'epoca che vorrebbero rendere loro proprietà privata vari pigmei politici, molti dei quali, come modellatori del futuro ordine, si aggirano anche a Sarajevo. Sì. È il momento di esserlo. Ma oggi forse è una cosa comune - essendosi la gioia ritirata dalle nostre vite - lo stato normale di un normale uomo di fine secolo. Non ho provato molto piacere nelle cose che ho letto. In realtà al di fuori di «Finestre fiamminghe», di alcuni testi sagittici di Josif Brodskij (la poesia che ha fatto seguito al magnifico necrologio al maresciallo Zukov avrebbe potuto, dovuto, essere di gran lunga migliore; temo che questa non l'avrebbe accettata nemmeno Ana Achmatova) e di tre-quattro testi piuttosto avvilenti di Christa Wolf - si tratta di pura affettazione letteraria, la quale farà piazza pulita anche di quei pochi lettori che sono riusciti a conservare le generazioni di Hein-



rich Böll, Bohumil Hrabal, Juri Trifonov, Milan Kundera, Danilo Kis e forse anche di qualche latino-americano, anche se a loro gloria si sono sparse molte più parole di quanto non meritino realmente. La cattiva politica mondiale, senza un punto di riferimento, senza personalità che siano in grado di trainare l'epoca in avanti, con una vita spirituale di livello criminosamente basso, con spot televisivi che probabilmente vengono prodotti in tale quantità con il intento di ridurre più gente possibile al livello dei più comuni imbecilli, con il teatro nuovo nel quale la cosa più importante è l'assenza del teatro, con bosniaci e ceceni il cui martirio si guarda (se ancora si guarda) come una volta, quando i fiumi fluiscono placidi, si guardavano i serial televisivi - questo è dunque il futuro che

quindici giorni, grazie a loro ho provato il piacere di girare per Monaco; però gli scrittori, da quando sono usciti di scena quelli a cui hanno passato il testimone della staffetta Cechov e Gorkij, da Stefan Zweig e Sherwood Anderson, da Eugene O'Neill e Karel Capek, Unamuno e Georges Duhamel - pare che loro stessi siano stati fregati dalla generale decadenza del mondo. Che questo sia un piccolo rimprovero che un prigioniero del lager di Sarajevo fa ai suoi colleghi nel mondo: Fratelli, ciò che state facendo forse vi condurrà anche al palazzo reale di Stoccolma, ma ciò che state facendo è un mero sfogo di parole e sulle parole, che ci sono comunque date perché con esse diciamo qualcosa.

A una cena all'Holiday Inn durante la guerra, offerta dagli accademici

«Qui stanno a meraviglia/ Allora perché la sera sono tutti infelici / tanto infelici che in un istante/ questa vita qua/ cambierebbero / per una qualunque morte là»

francesi in onore dei loro colleghi sarajevesi (probabilmente fu la prima volta che gli ospiti organizzarono una cena per i padroni di casa, ma gli ospiti ricevevano regolarmente lo stipendio e tutto ciò che spettava loro, mentre a quel tempo noi avevamo solo i barattoli di Icar, che non

voleva mangiare neanche il mio gatto, e sigarette di foglie di tiglio essiccate), dunque a questa cena, alla quale partecipò anche il generale Maurillon, a un certo punto io ho provato il bisogno di comunicargli, tramite Hanifa Kapidzic Osmanagic, che lui non è il primo francese di riguardo venuto a Sarajevo, che tanto, tanto tempo prima di lui in questa città, senza vantarsi della propria celebrità, anzi ammutolendo di fronte alle tante meraviglie della città sconosciuta, ha soggiornato anche Gerard Philippe, regalandomi non solo l'annunciata interpretazione del «Cid» di Corneille per la regia di Jean Vidar, ma anche la divina interpretazione della «Liberta» di Eluard. Il generale non sembrava infastidito della mia intrusione; al contrario, si è girato verso di me recitando: «Sul muro di ogni casa scrivo il tuo nome, Liberta».

Soltanto che noi in città, in quel momento, non avevamo neanche un muro su cui poter scrivere simili versi.

Non era come il generale belga Brickmann, ma anche il generale Maurillon faceva parte degli ufficiali stranieri migliori, quelli che hanno cercato di fare qualcosa in Bosnia. In ogni caso, non era come quel generale canadese McKenzie che visitava le case chiuse, con le bambine musulmane condotte lì con la forza, dei dintorni di Sarajevo. Se n'è andato anche l'ammiraglio Layton Smith. A Bruxelles gli hanno conferito addirittura un'alta onorificenza per ciò che ha fatto in Bosnia. Il fatto è che noi bosniaci non sappiamo ciò che ha fatto; ha forse fatto rientrare i profughi a Banja, Luka e Stolac? Non lo ha fatto. Allora cosa ha fatto? Era questo il suo principale compito. Convincere Belgrado e Pale? Di che cosa? Di rivolgersi all'Umanesimo ed al Rinascimento? Ha trovato gli indirizzi giusti!

Sembra tuttavia che i generali stranieri vengano da noi esclusivamente per i loro futuri libri di memorie. Solo che a noi non importa delle loro memorie future, a noi importa la pace, ma non quella di Dayton, una pace sul modello svizzero o belga. Per una pace all'irlandese non mi batterei.

Mi è capitato spesso durante la guerra in Bosnia, in seguito a un mio intervento radiofonico, televisivo oppure su un giornale, di essere chiamato addirittura da persone sconosciute che mi hanno detto che le mie parole le avevano fatto piangere. In verità, io non ho mai afferrato la penna o il microfono per strappare le lacrime, ma in questo momento non ho niente neppure contro questo ruolo. Risvegliare i buoni sentimenti oggi è forse più importante di quanto lo sia mai stato in tutta la storia umana. Non volesse Dio, con tutta la sua gloria, che io fossi Charles Bukowski. Men che meno Brana Crncevic.

Wolfgang Borgeat, Heinrich Böll, Hans Werner Richter, Gunter Grass, Hans Magnus Enzensberger dopo il crollo della Germania hanno fatto di tutto, fornendo elementi per completare l'atto d'accusa contro il nazismo, per restituire la dignità di patria degli uomini. Mentre Brana Crncevic continua, schiacciato di rabbia nazionale-sciovinista, a tener discorsi nei quali del criminale Karadzic dice che forse non lo faranno santo, ma che ha un posto assicurato fra i martiri del popolo serbo. Simili discorsi dello scrittore serbo di sicuro non faranno piangere nessuno, e non credo nemmeno che qualcuno come nel '92, andrà a farsi ammazzare per il «serbismo» di un istigatore alla guerra che ha il culo al caldo.

Tuttavia non sono qui per dare lezioni a nessuno. Sto semplicemente parlando. Nell'estate del '94 è capitato che per alcune questioni letterarie sono praticamente dovuto andare a Monaco per quindici giorni. La nostra lingua a Marienplatz, nelle cui vicinanze alloggiavo, era per così dire la lingua madre della più famosa piazza tedesca. Osservavo quello che fino a ieri erano i miei compatrioti ed ecco cosa ho annotato su un mio quaderno ritrovato recentemente in una borsa: «Povera gente / ma non di Dostoevskij / povera gente / dell'ex Jugoslavia /

Qui stanno a meraviglia, / soprattutto quando riescono a rinnovare il Duldung / di altri sei mesi. / Qui stanno a meraviglia. / Allora perché la sera sono tutti infelici, / tanto infelici / che in un istante / questa vita qua / la cambierebbero / per una qualunque morte là».

Forse anche questa poesia trascritta dal mio quaderno di appunti di Monaco farà piangere qualcuno. Questa volta, lo voglio!

Traduzione di Lucy Zuvela